

## Alberto Bertoni, *L'isola dei topi*, Einaudi 2021

Quello che ho scritto di recente - <http://www.milanocosa.it/anticipazioni/anticipazioni-alberto-bertoni> - su alcuni inediti di Alberto Bertoni, lo ritrovo confermato nella più ampia macchina emozionale di questo libro, dal percorso che diventa nel lettore eco fraterna del proprio. È il risultato di una scrittura che sa donarci con ormai matura cifra stilistica, stazioni di un viaggio – attraverso memorie collettive e personali, territori familiari e orizzonti altri, splendori vitali e orrori, abissi di piccole-grandi menzogne dell'io-tu – della ansimante ma inarresa ricerca di Senso nel caos incessante di “questa sarabanda di teatro”. Che scova, “a giocare col fango”, non si sa come e da dove, il lampo che illumina: “*E in principio fu il Verbo*” (p.104), Improvviso e (quasi) inatteso brillio di quell'attimo che placa un po' la sete di *virtude e conoscenza* delle formiche nere sulla carta, la loro fame di energia per proseguire.

È una cifra che apre ed entra in noi, in un intreccio di ironia, sapienza e umiltà, oggi quanto mai necessarie perdute stelle nella nebbia storica della crisi socio-economica e culturale in cui ci dibattiamo. È *l'atteggiamento generale* che genera uno stile riconoscibile, col quale Bertoni ricorda e rielabora insegnamenti antichi e recenti (Montale, Sereni, Giudici, Sanguineti, Antonio Porta, e americani come Simic e Wright) in moti auspicabili tra *stanza* e *strada* - qui immessi in una coniugazione *adiacente* di basso e alto, di un ossimorico sguardo che incarna transitività terragna, fortemente innervata nelle radici emiliano-romagnole.

Pongo perciò l'accento, prima che sul respiro ritmico, su questo taglio di occhi sul crinale tra il Sé, l'Altro e l'Oltre. Su cui l'Autore riesce a far fiorire ironia e attimi capaci di appiattare le montagne russe dei patemi del quotidiano: “Tieni conto che nel giro di un secolo/ avremo il mare a Modena” (p.6). Una sorta di saggezza che aiuta ad acquisire distanza, intesa come messa a fuoco e misura delle cose. È questo sguardo che riduce l'io: “quali e quanti stabilimenti balneari/ sorgeranno nei quartieri eleganti/ di Sant'Agnesa e Buon Pastore/.../ che vivrò solo da morto/ non importa se nel Duemilacentesimo/ o poco dopo...” (ibid.), cui seguono parole rivolte a un tu “fra le piegoline bianche/ dell'Adriatico che ami// Io molto meno, lo confesso/ in balia delle onde del Tirreno/.../Stavo immobile al sole/.../ nell'ultima moribonda luce” (p.7).

Tutte le ansie dell'io sembrano (sembrano!) placate, ma intanto lo sguardo apre spazi agli altri sensi (e relative lingue) e regala a sé fragili attimi di respiro di vita. Ed è qui che agisce il ritmo dei versi, moltiplicando alimenti per chi scrive e per i lettori: “le sistole e le diastole del mare/ che si tende o si apre/ di sei ore in sei ore/ .../ avanza e si ritira/.../Io e te con le facce come/ cortecce di rughe/ .../ E così, rimanendo tali e quali/ fruste di salici, ali/ potremo all'infinito ricordarci” (p.5).

Crinali di versi che sanno coniugare condivisioni e distanze, transitività e complessità dell'infinito processo fenomenologico della nostra vita. Che chiede, quanto più ci è cara, di “*esserci*” (Seamus Heaney), con un *verbo-verità* coagulato qui nell'immagine dei *topi*, metafora multipla di inconscio, repulsione etica e poteri nascosti/visibili, che ribollono sotto i nostri piedi e sotto un cielo chiuso a sogni di umano, *topos* centrale di senso del libro: “Viene da lì il pericolo/...il mostro...con passo furtivo/ nel sottosuolo” (p.108), con-fuso ora a “rischio di un contagio...a tutt'oggi misterioso e ancora privo di orizzonte e di utopia.” (p.128).

Milano, 28/05/2021

*Adam Vaccaro*